



A Sarajevo la cultura resiste alle bombe

PREDRAK MATVEJEVIC

GLI AVVENIMENTI di Bosnia-Erzegovina finiscono per stancare l'Europa dopo averla sconvolta. L'assedio di Sarajevo compie ormai due anni. Mostar, la sua città natale, detta la Hiroshima della ex Jugoslavia, è completamente distrutta con il suo vecchio ponte costruito ai tempi di Solimano il Magnifico simbolo del vincolo e della convivialità degli abitanti di questa città mediterranea. Anche Srebrenica, Zenica, Vitez sono diventate "tragici simboli dell'annientamento". Sono ormai più di una le regioni sottoposte alla "pulizia etnica" o alla pura e semplice epurazione "religiosa". La Biblioteca nazionale di Sarajevo che custodiva la memoria e la storia di questi sventurati popoli è stata bombardata e incendiata insieme a centinaia di migliaia di libri sono andati in fumo vecchi manoscritti redatti nelle lingue degli indigeni e dei conquistatori slavo-arabo-turco-bosniaco-croato o serbo, testi in spagnolo portati durante il loro esodo dagli ebrei sefarditi approdati in una città senza ghetto.

Nessuno riesce a vedere la fine di questa tragedia. Le speranze sono sempre più tenui. Il numero delle vittime e dei rifugiati aumenta senza sosta. Le prime sono ormai decine di migliaia, i secondi centinaia. L'Europa apre con difficoltà le sue frontiere a questi umiliati ed offesi, sta per sorgere una nuova "cortina di ferro" o un "muro" altrettanto impenetrabile di quello che è stato appena demolito?

In Bosnia-Erzegovina si aspettano insieme agli aiuti umanitari sempre insufficienti gesti "forti". I principi proclamati nelle Carte dei diritti dell'uomo e delle nazioni sembrano non avere alcun peso sulla bilancia.

È in gioco la nostra coscienza. I nostri valori sono in pericolo. Il mondo in cui viviamo non può fare a meno di interrogarsi su una tragedia di queste dimensioni. L'Europa di Maastricht deve confrontarsi con quella di Sarajevo. Immaginiamo oggi l'unità europea sulla base di queste categorie in apparenza opposte: è forse solo così che la immaginiamo nel suo insieme. Quella che ieri veniva chiamata "un'altra Europa" non dovrebbe più rimanere un'Europa "altra" diversa.

In Bosnia e in particolare a Sarajevo la vita diventa sopravvivenza e tuttavia la cultura non è stata spenta e proprio essa che aiuta a sopravvivere. Nei tragici messaggi che mi giungono dalla capitale bosniaca vengo a sapere che i giovani attori e ballerini recitano "Hair", la commedia teatrale ispirata alla guerra del Vietnam, resta attuale da quella in Bosnia Susan Sontag ha messo in scena "Aspettando Godot". Godot tarda a venire a Sarajevo. Il famoso "Festival invernale di Sarajevo" si svolge in parte nella città assediata e in parte di diverse altre città d'Europa che lo ospitano. Gli scrittori hanno formato un club bosniaco sotto le bombe. Juan Goytisolo vi si è recato per scrivere il suo libro-testimonianza da una città martire. Il compositore e direttore d'orchestra inglese Hugues Reiner ha radunato i musicisti dispersi e ha diretto tra i colpi di cannone la "Sinfonia eroica" di Beethoven. In questi giorni sta per essere inaugurata alla Biblioteca nazionale di Parigi una grande mostra dei maestri incisioni bosniaci dedicata alla tragedia del loro paese.

Non possiamo non pensare alla cultura come un mezzo di sopravvivenza. È questa una delle sue più nobili funzioni.

Oggi il via alle Olimpiadi di Lillehammer con il bolognese e la Compagnoni in prima fila

Tomba, l'oro tra i fiordi?

DAL NOSTRO INVIATO

MARCO VENTIMIGLIA

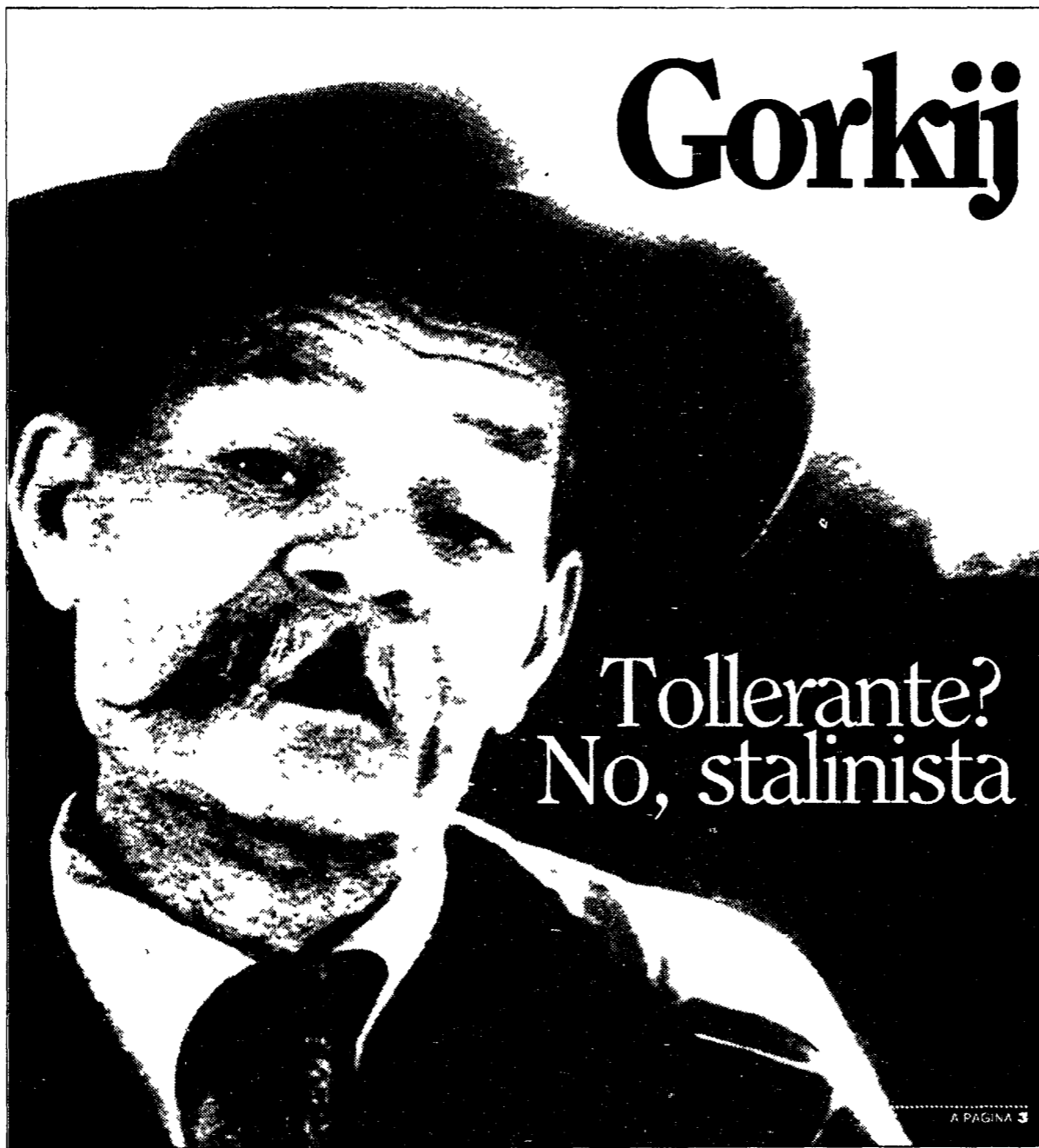
LILLEHAMMER. Oggi a Lillehammer in Norvegia i diciassettesimi giochi olimpici invernali. Al di là dello sport questa sarà ricordata forse come l'Olimpiade nata sotto l'ombra inquietante della guerra in Bosnia. Della tragedia della ex Jugoslavia infatti si parla insistentemente qui a Lillehammer un po' per commentare le notizie che arrivano di lì un po' recuperando nella memoria le immagini e i bei ricordi sportivi di un'altra Olimpiade della neve quella di Sarajevo di dieci anni fa. Una città oggi distrutta non solo moralmente e che di quei fasti sportivi non conserva più nulla. Proprio a Sarajevo l'attrice Ly. Lil-

Partono con qualche incidente i giochi dell'era ecologica

man simbolo della Norvegia nel mondo nel corso della cerimonia inaugurale di oggi dedicherà un messaggio di speranza. Sarà una cerimonia sontuosa è ovvio ma senza esagerazioni. L'unica vera concessione allo spettacolo la offrirà un saltatore che verrà giù dal trampolino con la torcia olimpica in mano. E speriamo che la cosa non accada poiché nelle prove dei giorni scorsi il più alto è caduto rovinosamente.

Per le competizioni sportive vere e proprie insomma c'è ancora tempo. Le prime medaglie arriveranno domani mattina e ad assegnarle saranno la discesa libera maschile e la 15 chilometri di fondo femminile. Nella prima gara c'è Pietro Vitalini piazzato fra i primissimi nelle prove ufficiali. Nella seconda invece si annuncia un duello quasi solitario fra le due nostre fondiste di punta Stefania Belmondo e Manuela Di Centa. Tuttavia l'attenzione degli italiani è tutta puntata su Alberto Tomba. Il campionissimo (e plurionlimpionico) scenderà in pista solo mercoledì 23 prossimo nel gigante. La domenica successiva in fine tornerà per lo speciale che chiuderà i giochi di Lillehammer. F che con ogni probabilità chiuderà anche la storia olimpica di Tomba a ventotto anni questi norvegesi saranno i suoi ultimi giochi. Non così invece per l'altra favorita azzurra la ventiquattrenne Deborah Compagnoni che si riproverà il prossimo nel SuperG difenderà la medaglia d'oro dell' specialità vinta due anni fa ad Albertville.

A PAGINA 9



Luigi Meneghella

«Perfida Albione, così mi sono innamorato di te»

«Gli Italiani che arrivavano come me a Londra nel dopoguerra prima o poi dicevano: «Io me la batto. Si stava e si sta molto meglio in Italia perché nel nostro paese si sfruttano molto più le differenze sociali». Luigi Meneghella parla del suo nuovo libro *Dispartito* e della sua seconda patria l'Inghilterra. Ho sempre pensato dice che tornare a casa «avrebbe significato giocare sporco». E allora conclude: «Preferisco l'Inghilterra al moderno cinismo italiano».

ENRICO PALANDRI

A PAGINA 2

Giorgio Strehler

«Con i Giganti ho attraversato la storia d'Italia»

È l'anno dei *Giganti della montagna*. Alle molte edizioni di una delle più controverse commedie di Luigi Pirandello rappresentate in questi mesi in Europa si aggiungerà presto (debutto il 27 al teatro Lirico di Milano) quella di Giorgio Strehler. Il regista che mette in scena per la quarta volta il testo pirandelliano, racconta: «È un'opera incompleta ma attualissima e ancora molto aperta. Che mi servirà a capire se in questi tempi bui c'è ancora speranza per l'arte e sia possibile dialogare ancora».

MARIA GRAZIA GREGORI

A PAGINA 5

Firenze «Raddrizzata» la torre dei Georgofili

FIRENZE. È stata già «raddrizzata» e liberata di tutti gli ingombranti ponteggi che la rivestivano la parete della trecentesca Torre del Pulci vede dell'Accademia dei Georgofili danneggiata dall'esplosione del 27 maggio 1993. Il delicato intervento conclusosi l'altra sera è considerato il primo del genere in Italia con queste caratteristiche: ha consentito di recuperare completamente il «fuori piombo» di 11 centimetri dalla parete sul lato che guarda gli Uffizi. L'operazione è stata compiuta con 6 martinetti idraulici che hanno esercitato una forza crescente fino a una spinta totale di 450 tonnellate. Tutte le fasi sono state monitorate con attrezzature ottiche. Il progetto per l'intervento è stato elaborato dalla commissione nominata dal ministro per i Beni culturali Alberto Ronchey.

Il «maestro» Gramsci fa lezione ai cattolici

IL PENSIERO di Antonio Gramsci è entrato profondamente nella cultura e nel linguaggio corrente. La cattolica Città nuova del movimento dei Focolari ha preparato la nuova edizione de *I grandi temi della pedagogia* di Emile Chanel. Il curatore dell'opera Andrea Mercatali ha inserito il nome di Gramsci tra quelli eminenti della pedagogia del nostro secolo. Tra questi Don Milani. Mercatali indica nei *Quaderni del carcere* l'opera gramsciana a cui deve essere attribuito un alto valore educativo in senso attivo e creativo. Egli pone infatti nel giusto rilievo il senso e la lettera di quelle pagine in cui Gramsci si sofferma sul rapporto dialettico tra docente e di-

scendente ogni scolaro e sempre maestro e ogni maestro è scolaro. Il curatore del volume di Chanel si riferisce all'importanza che come dice Gramsci ha il momento culturale nell'attività pratica (collettiva). Ogni atto storico non può non essere compiuto dall'uomo collettivo, cioè presuppone il raggiungimento di una unità culturale-sociale per cui una molteplicità di valori disgregati con eterogeneità di fini si saldano insieme per uno stesso fine. Appare qui l'importanza della questione linguistica generale cioè del raggiungimento collettivo di uno stesso clima culturale. A questo punto inverte il problema della moderna pratica pe-

dagogica secondo cui il rapporto tra maestro e scolaro è un rapporto attivo di relazioni reciproche e pertanto ogni maestro è sempre scolaro e ogni scolaro maestro. Sono questi i momenti sui quali oggi concordano il pensiero di Gramsci e l'orientamento cattolico espresso dal curatore dell'opera di Chanel. Ancor più rilevante risulta il valore della posizione cattolica quando si leggono le successive specificazioni pedagogiche - scriveva Gramsci - non può essere limitato ai rapporti specificatamente scolastici per i quali le nuove generazioni entrano in contatto con le anziane e ne assorbono le esperienze e i valori storica-

mente necessari maturando e sviluppando una propria personalità storicamente e culturalmente superiore. Questo rapporto esiste in tutta la società nel suo complesso e per ogni individuo rispetto ad altri individui tra ceti intellettuali e non intellettuali tra governanti e governati tra élites e seguaci tra dirigenti e diretti tra avanguardie e corpi di esercito. Gramsci prendeva le mosse dal rapporto maestro-scolaro-maestro per risalire alla relazione tra la personalità storica del filosofo individuale e l'ambiente culturale che egli vuole modificare ambiente che reagisce sul filosofo e costringendolo a una continua autocritica funzione da maestro. La conclusione gramsciana costituiva una lezione di libertà.

Così si è avuto che una delle maggiori rivendicazioni dei moderni ceti intellettuali nel campo politico è stata quella delle cosiddette libertà di pensiero e di espressione del pensiero (stampa e associazione) perché solo dove esiste questa condizione politica si realizza il rapporto di maestro discepolo nei sensi più generali su ricordati e in realtà si realizza storicamente un nuovo tipo di filosofo che si può chiamare filosofo democratico. Il filosofo non è un individuo solo e astratto ma un uomo in cui si realizza la libertà di pensiero attraverso il rapporto maestro-scolaro filosofo-ambiente culturale. Gramsci da questa posizione raggiungeva poi il rapporto tra la filosofia e la storia.

In uscita un libro dei Focolari che elogia il pensiero pedagogico del fondatore del Pci «È il più profondo...»